

Produzione, consumi e scambi
in una comunità agricola della Sicilia orientale
nei secc. XVII-XX: Calatabiano *

Il Comune di Calatabiano si sviluppa in declivio sulle falde orientali dell'Etna sino a comprendere la sottostante pianura (1).

La fascia agraria cui appartiene è quella che si distribuisce lungo le coste della Sicilia nord e centro-orientale, tra i due importanti centri commerciali di Catania e Messina. Di tale fascia agraria, senz'altro una tra le più fertili ed intensivamente coltivate dell'Isola (2), il territorio del Comune presenta le caratteristiche geo-pedologiche, climatiche ed altitudinali prevalenti.

Tra l'età moderna e quella contemporanea i tratti salienti della sua evoluzione agraria, pur presentando talune interessanti peculiarità, possono, nelle grandi linee, assimilarsi a quelli delle principali tappe di sviluppo agrario delle aree rurali siciliane più progredite.

Interessata, a più riprese, da importanti trasformazioni paesagistiche, in relazione all'andamento della domanda di alcuni prodotti agricoli sui mercati insulari, continentali ed esteri, la struttura agraria calatabianese ha dimostrato nel corso degli ultimi secoli una duttilità crescente. Il suo dinamismo culturale, già non trascurabile nel Sei-Settecento, limitatamente, però, alle terre del latifondo feudale, si è andato allargando, tra la fine del Settecento ed i primi del Novecento, su sempre più vaste superfici e a ritmo accelerato, soprattutto in connessione a profondi mutamenti nel regime della proprietà fondiaria.

* Ristampato da *Studi in onore di Antonio Petino*, Università di Catania, Facoltà di Economia e Commercio, 1986, vol. I.

(1) Cfr. F. POLLASTRI, *Sicilia - Notizie e commenti ecologici di agricoltura siciliana*, tomo I, «La Terra», Palermo 1948, p. 156.

(2) IDEM, *Sicilia - Notizie e commenti ecologici di agricoltura siciliana*, tomo III, «L'uomo», Palermo 1949, p. XIII; A. DI BLASI, *La proprietà fondiaria nella Sicilia centro-orientale*, Catania 1968, pp. 58-59.

Fino all'ultimo quarto del secolo XVIII le terre collinari, tutte di demanio civico e feudale erano occupate, per oltre un migliaio di ettari, da boschi.

Ricche di querce — delle specie dei roveri, dei roverelli e dei cerri — (3), le terre boschive potevano definirsi « selve per eccellenza » (4). Quelle del feudo *Bosco*, in particolare, si qualificavano come un settore produttivo di fondamentale importanza che, purtroppo, però, dai residenti, veniva sfruttato molto al di sotto delle effettive possibilità (5), soprattutto per quel che riguardava l'allevamento dei suini (vedi tab. 1 e tav. 1).

TAB. 1 - Distribuzione del patrimonio zootecnico nel 1757

Descrizione degli animali	Capi	
	Numero	%
Cavalli	8	1,59
Muli	2	0,40
Asini	28	5,54
Buoi	54	10,69
Vacche	16	3,17
Giovenchi	4	0,79
Suini	28	5,54
Pecore	365	72,28
TOTALE	505	100,00

Fonte: A.S.P., DEPUTAZIONE DEL REGNO, *Rivelo di Calatabiano del 1747*, voll. 2146-2147.

Le terre collinari, soggette, oltre che allo *jus pascendi* e *lignandi*, anche allo *jus serendi* (6), costituivano una riserva di risorse esu-

(3) In proposito si veda il « Notamento di tutti li Boschi e Selve dello Stato dei Comuni di pubblici stabilimenti e di corpi morali esistenti nel territorio del Comune in esecuzione della circolare del Sig.r Intendente del Valle dell'8 Dicembre 1819 » in ARCHIVIO DI STATO DI CATANIA (d'ora in poi A.S.C.) *Fondo Intendenza Borbonica*, categ. IX, busta 1034.

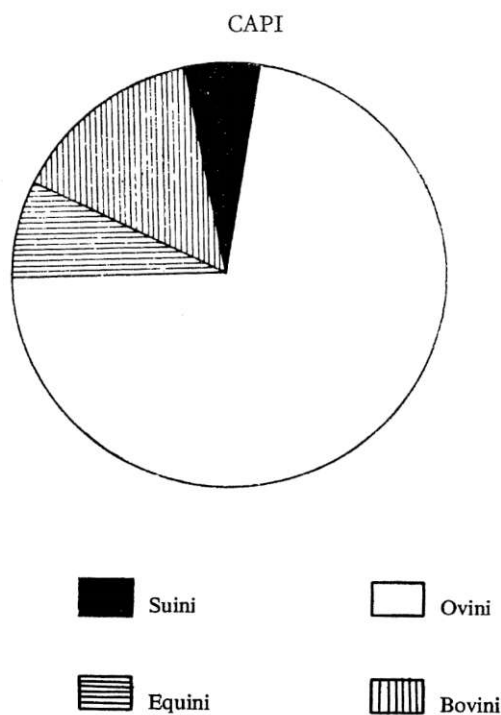
(4) Oltre a fornire la maggior parte delle risorse alimentari offerte dallo sfruttamento dell'incolto, i querceti si prestavano, in modo eccellente, all'allevamento brado dei maiali e di altri animali (V. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979, p. 35).

(5) Sulle possibilità di sfruttamento dei querceti per la nutrizione dei maiali, vedi *ibidem*, pp. 232-233.

(6) Cfr. *Ordinanze e provvedimenti emessi dall'Intendente della provincia di Catania sui progetti ed avvisi del Funzionario Aggiunto intorno all'abolizione di diritti ed abusi feudali e scioglimento delle promiscuità. In esecuzione dei Reali*

TAV. 1 - Distribuzione percentuale del patrimonio zootecnico nel 1757

Specie	Percentuale capi
Equini	7,53
Bovini	14,65
Suini	5,54
Ovini	72,28
	<hr/> 100,00



berante rispetto al fabbisogno della popolazione locale che, a metà del '700, non superava ancora il migliaio di anime (7). Com'è ovvio, però, in esse l'uso precario dei suoli non poteva che sconsigliare l'im-

Decreti e delle Istruzioni del dì 11 dicembre 1841, vol. I, Catania 1843, pp. 284-296; ed inoltre il «Notamento di tutti li Boschi e Selve dello Stato de' Comuni...» cit.

(7) ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO (d'ora in poi A.S.P.), DEPUTAZIONE DEL REGNO, *Rivelo di Calatabiano del 1747*, voll. 2146-2147.

piego straordinario di mano d'opera agricola e l'investimento di pur modesti capitali, fattori entrambi indispensabili per dare l'avvio ad un'agricoltura qualificata. Così, nelle terre comuni, le poche decine di ettari abitualmente adibite a coltura erano sfruttate come terre marginali per la produzione di cereali e legumi, al fine d'integrare la produzione dei seminativi della pianura, in modo strettamente funzionale al fabbisogno interno (8).

Alle pendici del colle un'area assai circoscritta, non superiore a poche unità di ettari, fu, invero, interessata tra il Sei ed il Settecento, da un lento sviluppo dell'olivicoltura, ma soltanto perché esso poté realizzarsi con modica spesa, tramite graduali innesti degli oleasti diffusamente presenti nelle terre del feudo *Bosco* (9).

In definitiva, prima che nei decenni a cavallo tra il Sette e l'Ottocento le censuazioni e le concessioni enfiteutiche delle terre comuni sollecitassero la diffusione dei vigneti in collina, la zona coltivata del territorio era quella dell'assai fertile pianura sottostante, estesa oltre 700 ettari ed ampiamente coperta da terreni alluvionali (vedi tab. 2). In particolare, l'agricoltura calatabianese aveva, allora, il suo epicentro nel feudo Piana, circondato dalle proprietà allodiali, che ne costituivano lo sfondo paesaggisticamente piuttosto povero e monotono per l'irrilevante presenza delle colture di tipo intensivo o di rotazioni colturali peculiari riscontrabili, invece, nelle terre del latifondo feudale, in larga misura coltivate in funzione dell'esportazione di generi che davano luogo ad un vivace commercio di cabotaggio.

Nell'allodio non era l'eccessiva frammentazione delle aziende agrarie ad ostacolare l'adeguata valorizzazione delle terre; anzi, le poche aziende agrarie, le cui dimensioni avrebbero potuto dimostrarsi soddisfacenti per una razionale utilizzazione del suolo erano coltivate meno intensivamente di quelle di più modeste dimensioni (vedi tab. 3). In realtà, fino allo scorcio del sec. XIX, le terre allodiali continuarono a produrre in funzione dell'autoconsumo dei proprietari e dei coltivatori, o tutt'al più, in funzione del consumo locale

(8) Sul rapporto tra l'espansione delle aree a seminativi e l'incremento della popolazione si veda in A.S.P., *Fidecommissaria del fu Principe di Palagonia - Amministrazione Ospedale Civico Fatebenfratelli* (d'ora in poi *Fidec. Princ. Palag. - Amm. Osped. Civ. Fatebenfr.*), inv. 81, filza 362, ff. 465^v-466.

(9) *Ibidem*, f. 467^v. Per l'ubicazione approssimativa dell'oliveto sito nelle aree demaniali si veda in A.S.P., *inv. 6/A*, carta n. 24.

TAB. 2 - Distribuzione dei terreni per località, secondo la loro natura

Estensione		Località	Natura del terreno
ha.	40	basse quote della Serra S. Biagio	terreni calcarei, argillo-calcarei, silico-calcarei
ha.	30	quota 79 a nord-est dell'abitato	terreni calcaro-gassosi e calcaro-solfiferi
ha.	290	basse quote del Serro Manco: tra il torrente S. Giorgio ed il vallone Zambataro a sud del Serro la Comare	terreni argillosi
ha.	70	Serra S. Biagio e Chiusa Carpinato	rocce e terreni sul quaternario
ha.	200	sulle lave, a Ciotto, Pasteria, Lapida e Chianchitti: rocce a destra del fiume Alcantara	terreni vulcanici sulle lave e sui tufi
ha.	770	a sud-ovest e sud dell'abitato: tra la strada statale, il fiume Alcantara ed il mare	terreni alluvionali
ha.	1230	restante territorio	terreni silico-argillosi e sabbiosi

Fonte: F. POLLASTRI, *Sicilia - Notizie e commenti ecologici di agricoltura siciliana*, tomo I, « La Terra », Palermo 1948, p. 157 e tav. I (appendice).

TAB. 3 - Distribuzione della proprietà allodiale per classi di superficie e numero di appezzamenti nel 1757

Classi di ampiezza (ha.)	Appezzamenti		Proprietà		Estensione		
	Num.	%	Num.	%	Salme	ha.	%
0 - 0.50.00	403	84,13	202	76,81	27.13.0.3	47.71.88	17,63
0.50.01 - 2.00.00	51	10,65	38	14,45	30.03.3.0	51.84.88	19,16
2.00.01 - 5.00.00	16	3,34	15	5,70	30.02.0.0	51.66.03	19,09
5.00.01 - 10.00.00	5	1,04	5	1,90	27.01.0.0	46.40.89	17,15
10.00.01 - 50.00.00	4	0,84	3	1,14	42.09.0.0	72.98.91	26,97
TOTALE	479	100,00	263	100,00	157.12.3.3	270.62.59	100,00

Fonte: A.S.P., DEPUTAZIONE DEL REGNO, *Rivelo di Calatabiano del 1747*, voll. 2146-2147.

(vedi tab. 4 e tav. 2) soprattutto perché le pastoie ed i gravami feudali, che in diversa misura colpivano i prodotti dell'agricoltura ed i loro derivati (10), si riflettevano negativamente sulla struttura della proprietà libera rallentandone o, addirittura, impedendone i processi evolutivi.

Nel latifondo feudale, che, con i suoi 500 ettari, occupava un'estensione pari ad oltre la metà delle aree coltivate, la feracità dei suoli si combinava con la disponibilità di falde acquifere superficiali — di rapida e facile utilizzazione — offrendo condizioni ambientali favorevoli all'attecchimento di colture assai redditizie (11).

TAB. 4 - Distribuzione della proprietà allodiale per destinazione produttiva nel 1757

Destinazione produttiva	Salme	Estensione ha.	%
Vigneti	23.03.3.2	39.85.93	14,73
Oliveti	—	—	—
Pascoli	7.02.0.0	12.21.85	4,52
Orti	0.04.0.0	0.42.88	0,16
Seminativi semplici	76.09.0.3	131.31.69	48,52
Seminativi alberati	22.00.0.0	37.72.75	13,94
Giardini	0.12.1.0	1.31.31	0,49
Boschi	27.11.0.0	47.48.05	17,54
Canneti	0.00.2.2	0.06.69	0,02
Incolti produttivi	0.02.0.0	0.21.44	0,08
TOTALE	157.12.3.3	270.62.59	100,00

Fonte: A.S.P., DEPUTAZIONE DEL REGNO, *Rivelo di Calatabiano del 1747*, voll. 2146-2147.

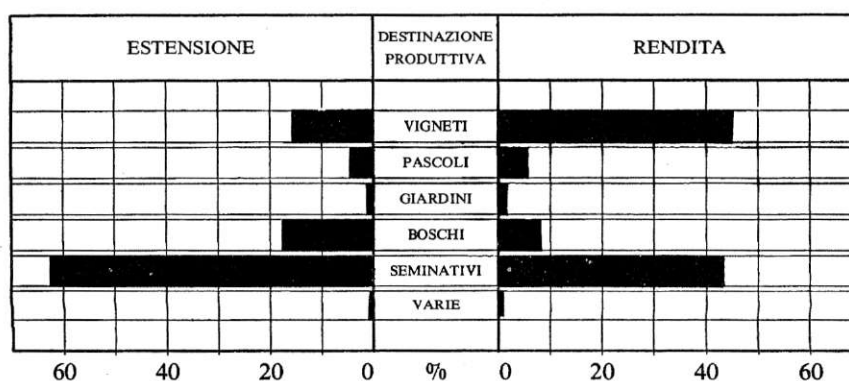
Per la sua estensione, per le felici condizioni geo-pedologiche ed idrologiche, per le possibilità economiche baronali superiori a quelle di qualsiasi altro proprietario terriero, per i privilegi fiscali di cui godevano le terre feudali ed i prodotti esportati per conto del barone, il feudo *Piana* era allora l'unica proprietà terriera in grado di garantire un'adeguata remuneratività degli investimenti e la sola grande impresa agraria, in cui erano di fatto realizzabili il fraziona-

(10) A.S.P., *Fidec. Princ. Palag. - Amm. Osped. Civ. Fatebenfr.*, inv. 81, filza 223, ff. 534-557.

(11) Cfr. M. AMOROSO - S. RACUGLIA, *Storia delle città di Sicilia: Calatabiano*, Acireale 1901, p. 23; F. NICOTRA, *Dizionario illustrato dei comuni siciliani*, Palermo 1907, p. 769; F. ZAPPALÀ, *Calatabiano ed il suo castello dalle origini ai nostri giorni*, Catania 1955, p. 11.

TAV. 2 - Distribuzione percentuale della proprietà allodale per destinazione produttiva nel 1757

Destinazione produttiva	% Estensione
<i>Vigneti</i>	14,73
<i>Pascoli</i>	4,52
<i>Giardini</i>	0,65
Orti	0,16
Giardini	0,49
<i>Boschi</i>	17,54
<i>Seminativi</i>	62,48
Seminativi semplici	48,52
Seminativi alberati	13,94
Canneti	0,02
<i>Varie</i>	0,08
Oliveti	—
Incolti produttivi	0,08
TOTALE	100,00



mento dei rischi e le economie di scala. Tutto sommato, il feudo era l'unità fondiaria che si prestava, meglio di qualunque altra, a speculazioni commerciali; quindi non avrebbero potuto che concentrarsi in essa tutte quelle scelte colturali assai redditizie, ma particolarmente esigenti in fatto di terreni ed irrigazioni, ed inoltre a più alto margine di rischio, perché finalizzate all'esportazione.

Per il complesso dei motivi sinora sottolineati, la storia dell'evoluzione agricola del territorio, tra il Sei ed il Settecento, fu, in

primo luogo, caratterizzata dalla dinamica agraria del latifondo feudale, in cui esplicarono il ruolo di protagoniste alcune colture specializzate, tra le più prestigiose praticate nell'Isola, quali, in particolare, la canna da zucchero, il gelso, la canapa, il riso ed il limone.

La coltura della canna da zucchero ebbe il suo *exploit* in Sicilia tra il Cinque ed il Seicento (12). Proprio nel secolo XVI, allorquando si andò diffondendo in numerose altre località siciliane, la canna fu introdotta anche nel feudo *Piana*, *ad hoc* provvisto di un canale d'irrigazione e di un trappeto destinato a divenire, intorno alla metà dello stesso secolo, uno tra i più rinomati dell'Isola (13).

L'espansione della produzione saccarifera siciliana fu, senza dubbio, sollecitata dalla tendenza al rialzo nel consumo dello zucchero, cui, inizialmente, faceva riscontro un'offerta internazionale assai modesta (14).

Fino ad oltre la metà del Seicento lo scarto tra i prezzi ai quali era possibile smerciare lo zucchero ed i costi di produzione si mantenne a livelli tali da consentire ai produttori siciliani di conseguire, mediamente, profitti consistenti (15).

In Sicilia, tuttavia, la canna da zucchero non si trovava nelle condizioni climatiche ideali (16): « un lieve abbassamento della temperatura minima invernale poteva ucciderla, o un abbassamento della media annuale diminuirne la produttività, o un eccesso di umidità dare al succo un eccesso di acqua... » (17).

(12) C. TRASELLI, *Due antichi trattati d'agricoltura siciliani*, in « Rivista di storia dell'agricoltura », a. VII - n. 2, giugno 1967, p. 156 e *Idem*, *Una cultura saccarifera del 1606*, in luogo cit., a. VI - n. 1, marzo 1966, p. 51.

(13) Cfr. R. GREGORIO, *Discorsi intorno alla Sicilia*, in « Opere scelte », Palermo 1845, p. 754 e C. GRASSI, *Notizie storiche di Motta-Camastra e della Valle dell'Alcantara*, vol. I, Catania 1905, p. 120.

(14) P. BALSAMO, *Corso di agricoltura economico-politico-teorico-pratico*, Palermo 1855, p. 194; V. TITONE, *Economia e politica nella Sicilia del Sette e Ottocento*, Palermo 1946, pp. 57-58.

(15) In proposito, si veda C. TRASELLI, *Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano*, in « Archivio Storico per la Sicilia Orientale » (d'ora in poi A.S.S.O.), a. LXIX, fasc. I, 1973, p. 52.

(16) Cfr. G. PETINO, *Per la storia della canna da zucchero in Sicilia agli inizi dell'età moderna*, in « A.S.S.O. », a. LXV, fasc. II, 1969, pp. 111-112.

Anche nelle annate migliori, la resa della canna da zucchero siciliano era piuttosto modesta (cfr. A.F. OMODEI, *Descrizione della Sicilia*, in « Biblioteca storica e letteraria » a cura di G. DI MARZO, vol. XXIV, Bologna 1974, p. 44 e C. TRASELLI, *Una cultura saccarifera del 1606* cit., p. 51).

(17) C. TRASELLI, *Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano* cit., p. 34.

Non garantita da un *habitat* ideale, ma legata a fatti contingenti del tutto eccezionali, la fortuna della produzione saccarifera siciliana era, comunque, destinata a crollare in seguito al crescente sviluppo dell'agricoltura di tipo mercantile anche al di fuori dell'Europa, ed in particolare nei paesi tropicali e subtropicali, assai più congeniali all'ottimale acclimatazione della canna (18).

La coltura della canna da zucchero, già, alla vigilia delle conquiste coloniali, praticata dai Portoghesi nell'isola di Madera e nelle Canarie, dopo la metà del Cinquecento si espanse rapidamente nel Brasile settentrionale, nel Venezuela, nelle grandi e piccole Antille e nelle colonie più meridionali del nord America. Nel Seicento le importazioni europee di zucchero americano andarono notevolmente incrementandosi come può desumersi dalla sensibile discesa del prezzo di un prodotto che, non più usato quasi esclusivamente a scopo medicinale, era entrato « largamente nell'uso quotidiano almeno delle famiglie più agiate » (19).

Al diffondersi delle piantagioni di zucchero nelle colonie si ricollè, in rapporto di stretta funzionalità, il moltiplicarsi delle connesse industrie artigianali di raffinazione nell'ambito delle principali potenze europee (20).

La concorrenza estera aveva già relegato ad un ruolo del tutto secondario la produzione saccarifera siciliana, quando negli anni '80, per cause climatiche, si susseguirono annate di raccolti scadenti, caratterizzati da nerezza e tara straordinaria (21). Una tale contingenza sfavorevole fu la goccia che fece traboccare il vaso, quanto ormai bastava per spingere, all'abbandono della coltivazione della canna, la maggior parte delle località siciliane di produzione saccarifera (22).

Le piantagioni di canna scomparvero, in quegli anni, anche dalla pianura calatabianese dove, tuttavia, in contrasto agli elementi di

(18) Si veda in proposito, H. KELLEBENZ, *L'organizzazione della produzione industriale*, in « Storia Economica Cambridge », Einaudi, vol. V, Torino 1978, pp. 622-624.

(19) G. LUZZATTO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, parte II, Padova 1955, p. 31.

(20) H. KELLEBENZ, *op. cit.*, pp. 622-624.

(21) In proposito, si consulti G. VACCARO, *Sul richiamo della canna zuccherina in Sicilia*, vol. II, Girgenti 1826, doc. 9, p. 121 e C. TRASELLI, *Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano* cit., pp. 33-34 (nota 12) e 52.

(22) Sul declino della produzione saccarifera siciliana cfr. P. BALSAMO, *op. cit.*, p. 194; V. TITONE, *op. cit.*, pp. 57-58 e C. TRASELLI, *Due antichi trattati di agricoltura siciliani* cit., p. 157.

disgregazione del paesaggio agrario tradizionale andarono immediatamente evidenziandosi gli elementi di una sua riorganizzazione (23), risultato dei processi contrastanti di uno sviluppo contraddittorio che, con efficacia diversa, si andava affermando in varie parti dell'Isola e della Penisola (24). Cioè, quello stesso sviluppo mercantile che, per un verso, provocò l'inesorabile declino della coltura della canna, indusse, per altro verso, ad introdurre nuovi e superiori elementi di organizzazione quali quelli caratteristici dei sistemi agrari a rotazione continua (25).

Indubbiamente l'adozione di un regime di avvicendamenti colturali continui nelle aree a seminativi semplici ed irrigui — estese 450 ha. circa — razionalizzava, ad un buon livello, l'utilizzazione delle risorse produttive di quelle terre.

Con finalità prettamente annonarie 3 porzioni su 5 furono destinate a colture granarie di prima scelta, quali il frumento ed il grano marzuolo (26), ma a tali colture, elettivamente funzionali al fabbisogno interno, furono affiancate nelle altre due porzioni le colture del riso e della canapa (27) che, a differenza delle prime erano ampiamente funzionali all'esportazione ed inoltre svolgevano un'importante funzione miglioratoria dei terreni incrementandone le capacità di resa per gli avvicendamenti successivi (28).

Comunque, nel particolare contesto l'inserimento della coltura del riso non si ebbe quando la produzione risicola isolana godeva di particolare prestigio nel Nord Italia, ma, piuttosto, quando il centro di gravità della produzione risicola tendeva a spostarsi dalla Sicilia e dal Napoletano verso la province dell'Italia settentrionale dove, grazie alle più favorevoli condizioni ambientali, sarebbe andata assumendo un'importanza notevole, mai avuta nei paesi del Meridione (29).

(23) Si veda C. TRASSELLI, *Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano* cit., pp. 33, 51 e A.S.P., *Fidec. Princ. Palag. - Amm. Osped. Civ. Fatebenfr.*, inv. 81, filza 362, ff. 465-467.

(24) E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1962, pp. 211-213 e 233.

(25) *Ibidem*, p. 211.

(26) A.S.P., *Fidec. Princ. Palag. - Amm. Osped. Civ. Fatebenfr.*, inv. 81, filza 362, f. 465.

(27) *Ibidem*.

(28) Cfr. P. BALSAMO, *op. cit.*, p. 147 e A. CARACCILO, *La storia economica*, in «Storia d'Italia», Einaudi, vol. III, Torino 1973, p. 551.

(29) E. SERENI, *op. cit.*, p. 213.

In pratica l'introduzione di questa nuova coltura nel feudo *Piana*, fu frutto di quell'assai diffusa tendenza espansionistica, che, tra la fine del Seicento e l'Ottocento sollecitò l'allargamento delle aree ad essa destinate, oltre che « nei terreni bassi ed umidi del Novarese, del Vercellese, della pianura lombarda occidentale, del basso Po — dove nel giro di qualche decennio la superficie a risaie aumentò di decine di migliaia di ettari, offrendo agli agricoltori redditi strabilianti » — (30), anche in aree da dove, dopo qualche tempo, la coltura sarebbe definitivamente scomparsa ma dove, ad ogni modo, simboleggiò « l'impazienza di trovare da parte di privati e non di rado di governi delle Riforme e della Rivoluzione, una radicale alternativa ai tradizionali impieghi del suolo » (31).

In quell'arco di tempo, l'espansione della risicoltura in Sicilia si prospettò, quanto meno, come un'assai adeguata soluzione alla crisi economica, che, altrimenti, sarebbe conseguita alla scomparsa dell'industria saccarifera. Infatti, inserito in sostituzione della canna, il riso impedì il verificarsi di gravi squilibri socio-economici nelle diverse località, in cui, per l'appunto, si realizzò il subentro colturale.

Nel caso specifico si rivelò la « pianta di ricambio » (32) ottimale, sia dando vita a lucrosi traffici, sia assorbendo massicciamente la forza lavoro eccedente prima impiegata nelle operazioni inerenti alla coltivazione della canna ed in quelle di trasformazione del succo in zucchero.

Coinvolto nell'espansione risicola della fine del Seicento, lo *Stato* di Calatabiano entrò a far parte della rete dei traffici isolani di cabottaggio per l'esportazione del cereale (33). Anzi da allora fino alla prima metà dell'Ottocento, esso fu in grado di recare al commercio risicolo siciliano un non indifferente contributo che si presuppone dovesse aggirarsi intorno alle 6.000 salme annue (34).

(30) A. CARACCILO, *op. cit.*, p. 548.

(31) *Ibidem.*

(32) C. TRASELLI, *Due antichi trattati di agricoltura siciliani* cit., p. 157 e M. AYMARD, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in « Storia d'Italia », Annali Einaudi, vol. I, Torino 1978, p. 1151.

(33) Il surplus del riso prodotto in Sicilia veniva esportato a Napoli (cfr. C. TRASELLI, *Due antichi trattati d'agricoltura siciliani* cit., p. 157).

(34) Il riso veniva coltivato su 80 ettari circa: veniva coltivato, infatti, su 1/5 circa, delle aree a seminativi semplici ed irrigui del feudo Piana (in A.S.P., *Fidec. Princ. Palag. - Amm. Osped. Civ. Fatebenefr.*, inv. 81, filza 362, f. 466). Per il riso indigeno, una salma e mezza di risone era considerata « la giusta quantità di semenza

Il commercio della canapa, pur se meno lucroso di quello del riso, ebbe anch'esso, tuttavia, una sua non trascurabile importanza. Influi, infatti, in modo, determinante sulla formazione ed evoluzione del ceto borghese, in quanto — come la coltivazione della fibra e le connesse attività di trasformazione — non rientrò mai nella sfera delle attività gestite in economia, per conto del barone (35).

Praticata su di 1/5 della superficie a seminativi semplici ed irrigui, la coltivazione della canapa dava luogo ad una produzione di fibra di gran lunga esuberante al fabbisogno interno (36). Però, come nel resto dell'Isola, la canapa prodotta era poco pregiata (37) e, quindi, quanto non destinato al consumo locale poteva contribuire a soddisfare la domanda siciliana della fibra o tutt'al più confluire nei traffici di cabotaggio, lungo traiettorie che non esulavano dall'ambito del Regno delle due Sicilie.

Tra il Sei ed il Settecento, oltre alla produzione risicola ed a quella canapicola, era funzionale all'esportazione anche la produzione serica. A quest'ultima si ricollegava la gelsicoltura che era, allora, nel calatabianese, l'unica coltura arboricola di particolare rilievo commerciale (38).

Alle esportazioni isolate della fibra, oscillanti alla fine del XVII

per una salma di terra» (cfr. P. BALSAMO, *op. cit.*, p. 147) e pare che la relativa resa fosse del cento per uno (cfr. C. TRASELLI, *Due antichi trattati di agricoltura siciliani cit.*, p. 157).

(35) In proposito si veda in A.S.P., *Fidec. Princ. Palag. - Amm. Osped. Civ. Fatebenfr.*, inv. 81, filza 362, f. 466; in A.S.C., *Notaio N. De Franco di Calatabiano*, minute, coll. 8704, f. 168; *ibidem*, coll. 8743, f. 226; *ibidem*, coll. 8751, ff. 309, 366, 609, 1029; ed inoltre, in A.S.C., *Notaio D. Diana Guliti di Calatabiano*, bastardelli, vol. II, ff. 9, 10, 14, 15, 16, 33, 34, 39, 50, 52, 57, 58, 86, 87, 88; in A.S.C., *Ignoti di Calatabiano*, bastardelli, f. 55; in A.S.C., *Notaio G. Sgroi Diana di Calatabiano*, bastardelli, ff. 19, 26.

(36) La coltura annuale della canapa rientrava nell'ambito del ciclo di rotazione quinquennale praticato nelle terre a seminativi del feudo *Piana* (si veda in A.S.P., *Fidec. Princ. Palag. - Amm. Osped. Civ. Fatebenfr.*, inv. 81, filza 362, f. 465). Di solito, in Sicilia, la semente della canapa si distribuiva in ragione di circa 3 tumuli per tumulo di terra (cfr. P. BALSAMO, *op. cit.*, p. 186). Nel calatabianese la canapa continuò ad essere prodotta ed esportata sino all'alba del XX secolo. In proposito cfr. F. NICOTRA, *op. cit.*, p. 775.

(37) In proposito si veda P. BALSAMO, *op. cit.*, p. 186 e E. SERENI, *op. cit.*, p. 210.

(38) Sulla coltivazione del gelso nell'area calatabianese si veda in A.S.P., *DEPUTAZIONE DEL REGNO, Rivelò di Calatabiano del 1747*, voll. 2146-2147; in A.S.P., inv. 6/A, carta n. 24; in A.S.C., *Notaio N. De Franco di Calatabiano*, minute, coll. 8750, f. 591.

secolo intorno alle 500-600.000 libbre (39), lo *Stato* di Calatabiano contribuiva con un apporto non inferiore a quello di gran parte dei centri siciliani di produzione serica (40).

Il locale artigianato della seta — alquanto curato, pur se fermo ai primi stadi della lavorazione della fibra — produceva, per il mercato, circa 3.000 libbre di seta greggia all'anno (41). Costituiva una delle principali fonti di reddito per il barone ed un'attività economica di fondamentale importanza per la popolazione del luogo (42). Infatti, per tutto il Seicento l'Isola continuò a predominare nel traffico serico di cabotaggio nazionale ed internazionale, nonostante, a seguito dell'evolversi di una produzione concorrenziale nel Settentrione, sin dalla fine del Cinquecento avesse smesso di esportare — insieme al napoletano — in regime di quasi monopolio il *surplus* della sua produzione serica (43).

Nel corso del XVIII secolo si ebbe lo spostamento del centro di gravità della gelsicoltura dal Meridione al Settentrione per cause analoghe a quelle che, per altro verso, determinarono, nello stesso arco di tempo, il progressivo scadimento di prestigio della produzione risicola siciliana in rapporto a quella settentrionale. In questa nuova fase economica, caratterizzata, per l'appunto, dall'esaltazione dell'agricoltura di tipo mercantile, si ebbe una quanto mai rapida espansione del gelso nel Nord Italia, dove esso trovò un *habitat* congeniale. Al diffondersi della coltura si affiancò l'accelerato sviluppo delle attività connesse. Nel breve volgere di alcuni decenni vi fu il robusto sviluppo capitalistico di numerose aziende lombarde e piemontesi la cui efficiente organizzazione commerciale agevolava l'accumulazione di quei sovrapprofitti che, in Sicilia, si disperdevano « nei mille rivoli dello scambio mercantile ». I sovrapprofitti, in tal guisa cumulati, vennero opportunamente reinvestiti nell'ammodernamento dei macchinari e nei nuovi processi dell'arte tintoria, così da favorire una continua ed importante evoluzione tecnica del settore (44).

(39) M. AYMARD, *op. cit.*, p. 1150.

(40) A. PETINO, *L'arte ed il consolato della seta a Catania nei secoli XIV-XIX*, in « Bollettino Storico Catanese », a. VII, 1942 - XX, p. 29.

(41) A.S.P., *Fidec. Princ. Palag. - Amm. Osped. Civ. Fatebenfr.*, inv. 81, filza 37, f. 192.

(42) *Ibidem*, filza 362, ff. 465^v-466^v.

(43) E. SERENI, *op. cit.*, pp. 212-213.

(44) A. CARACCILO, *op. cit.*, pp. 552-553.

Col progredire dell'industria serica settentrionale, l'artigianato serico isolano, in genere tenacemente ancorato alla sua struttura tecnico-organizzativa tradizionale, finì col perdere gradualmente terreno e col contrarre, quindi, i quantitativi di produzione (45).

Inoltre, nei decenni a cavallo tra il Sette e l'Ottocento, inferse duri colpi al già agonizzante artigianato serico siciliano, sì da accelerarne il definitivo tracollo, molteplici fattori interni — naturali, economici e politici — quali, in particolare: i mali del baco; il terremoto del 1783; il rincaro della vita; l'instabilità politica dell'Isola; l'abolizione delle corporazioni siciliane sancita, per ultimo, dal R. Rescritto del 13 marzo 1822 (46).

Nell'Isola alla crisi della produzione serica si concatenò, ovviamente, il declino della gelsicoltura alla quale subentrarono colture arboricole di più promettente avvenire, quali soprattutto le agrumicole (47).

In sincronia con la crisi siciliana del settore, a Calatabiano la produzione di seta greggia si dimezzò tra la fine del Seicento e la fine del Settecento (48). Poi andò decrescendo a ritmo ancor più celere sino a scomparire del tutto o quasi, nel primo quarto del XIX secolo. Nel caso specifico al regredire della gelsicoltura si contrappone l'avanzare della limonicoltura (49).

Con breve stacco dalla decadenza della gelsicoltura entrò in crisi anche la risicoltura che nei decenni a cavallo tra la prima e la seconda metà dell'Ottocento, finì con lo scomparire da quasi tutta l'Isola, a seguito dell'emanazione di regolamenti che, per motivi d'igiene, oltre a vietarne la coltura entro il raggio di 3 km. dai centri abitati, ne proibirono la coltivazione con il metodo delle inondazioni (50),

(45) *Ibidem*, p. 553. In proposito cfr., inoltre, G. PETINO, *Aspetti e tendenze dell'agricoltura siciliana del primo Ottocento*, in «Annali del Mezzogiorno», vol. XVIII, 1978, p. 64.

(46) In proposito cfr. A. PETINO, *L'arte ed il consolato della seta a Catania nei secoli XIV-XIX* cit., pp. 25-28.

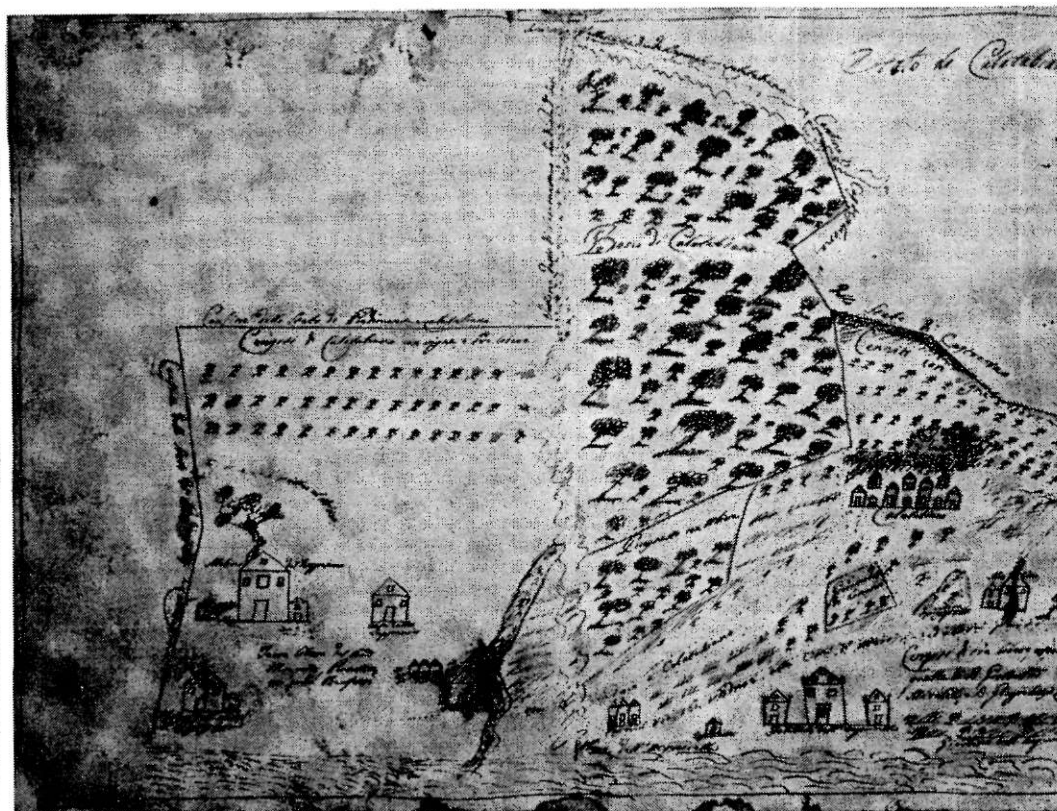
(47) G. PETINO, *Aspetti e tendenze dell'agricoltura siciliana del primo Ottocento* cit., p. 61.

(48) A.S.P., *Fidec. Princ. Palag. - Amm. Osped. Civ. Fatebenfr.*, inv. 81, filza 37, f. 192 e *ibidem*, filza 362, ff. 252-254.

(49) Si veda in A.S.C., *Catasto provvisorio di Calatabiano del 1853*, voll. 1308-1310.

(50) N. PRESTIANNI, *L'economia agraria della Sicilia*, Palermo 1946, p. 166.

Distribuzione delle colture a Calatabiano secondo una mappa dell'epoca (fine '700 - inizi '800)



Fonte: A.S.P., inv. 6/A, carta 24.

metodo che garantiva rese superiori a quelle realizzabili con la tecnica delle irrigazioni (51).

In proposito c'è da osservare che i provvedimenti sulla risicoltura accelerarono, in pratica, la decadenza di una coltura che, comunque, sarebbe inevitabilmente scomparsa qualche decennio più tardi, nel contesto dell'Italia unita.

Dopo l'unificazione politica, l'abbattimento delle barriere daziarie interne e lo sviluppo della rete ferroviaria e della navigazione a vapore favorirono una rapida evoluzione di tipo capitalistico nell'agricoltura, sollecitando la rapida eliminazione di tutte quelle coltivazioni ostinatamente mantenute in vita in condizioni ambientali non ottimali, per soddisfare le esigenze autarchiche delle diverse entità politiche in cui era frazionata l'Italia (52).

Nel calatabianese le risaie scomparvero definitivamente intorno alla metà del secolo scorso (53). In quanto fonte di malaria, furono fatte drasticamente bandire dalle competenti autorità, stanche di ammonire inutilmente affinché venisse rispettata la normativa in materia (54). Dietro supplica baronale (55), dopo un biennio appena, fu di nuovo autorizzata la coltivazione del riso a secco (56). Le risaie, però, non vennero più ricostituite. Infatti, pare che l'Ospedale Civico Fatebenfratelli, subentrato, di lì a poco, per successione testamentaria, nell'amministrazione del feudo (57), non fu neanche lontanamente sfiorato dalla velleità di reintrodurre una coltura che, oltre ad essere in fase di evidente crisi in tutta l'Isola, comportava notevoli problemi gestionali.

(51) Sulle rese realizzabili con i due metodi cfr. C. TRASELLI, *Due antichi trattati d'agricoltura siciliani* cit., p. 157; P. BALSAMO, *op. cit.*, pp. 148-149; N. PRESTIANNI, *op. cit.*, p. 166.

(52) E. SERENI, *op. cit.*, pp. 307-311.

(53) A.S.C., *Fondo Intendenza Borbonica*, categ. VII, busta 951, rapporto del sottintendente del 3 giugno 1850.

(54) *Ibidem*, lettera del consigliere distrettuale del 18.5.1849; *ibidem*, atto del consigliere distrettuale del 15.6.1849. La luogotenenza e la commissione sanitaria provinciale erano favorevoli alla coltivazione del riso a secco (*ibidem*, lettere del 12.4.1845 e del 2.7.1845).

(55) *Ibidem*, supplica del Principe del 9 agosto 1852.

(56) *Ibidem*, rapporto del sottintendente del 3 giugno 1850.

(57) F. DE SPUCCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia, dalla loro origine ai nostri giorni*, vol. V, Palermo 1924, q. 674, p. 349. Sulla successione testamentaria del Principe di Palagonia Francesco P. Gravina Cruyllas si veda, anche, G. PETINO, *Momenti e contrasti nella dinamica fondiaria siciliana (Palagonia/Malinventris/Santo Pietro)*, Catania 1964, p. 17.

Nelle aree tradizionali destinate a seminativi semplici ed irrigui, non soggette ad impaludarsi, l'Ospedale si limitò a far perpetuare la redistribuzione delle sole colture precedentemente praticate in avvicendamento con il riso, ossia delle colture del frumento, del grano marzuolo e della canapa. Relativamente alle fasce agrarie destinate alle colture erbacee, prevalse, così, un avvicendamento colturale che aveva il vantaggio di consentire un generalizzato ricorso ai contratti di affitto e di appalto. Certamente, però, in quanto a livelli di efficienza un tale avvicendamento nulla aveva a che vedere con quelli che avevano interessato le stesse aree, nei periodi di maggiore espansione economica, tra la metà del XVI secolo e la metà del XIX, dietro lo stimolo dell'evolversi di contingenze favorevoli al commercio isolano più qualificato in fatto di prodotti agricoli e di trasformazione. Inoltre, per la stretta connessione esistente tra la pratica delle colmate di piano e la semina del riso, non appena si smise di coltivare quel cereale, si arrestò il recupero dei terreni acquitrinosi che, abbandonati al loro destino, continuarono, per decenni, ad essere una pericolosa fonte di malaria per la popolazione rurale del luogo (58).

Se, per un verso, nelle aree a seminativi semplici vi fu uno scadimento nei livelli di produttività e di organizzazione gestionale, per l'altro, la restante superficie del latifondo rimase estranea agli ulteriori progressi dell'agricoltura isolana.

In definitiva, tra la fine del Settecento ed i primi del Novecento, l'organizzazione agraria della grande proprietà terriera fu caratterizzata dal continuo prevalere degli elementi di disgregazione o di staticità su quelli riorganizzativi.

Con il graduale sgretolarsi del sistema feudale si andò, invece, sviluppando, tra i piccoli e piccolissimi produttori agrari, una crescente propensione agli scambi, che, a sua volta, stimolò il più intensivo e razionale sfruttamento delle risorse agrarie locali.

Nelle aziende agrarie contadine e piccolo-borghesi della pianura, la limonicoltura andò progredendo, in sostituzione delle colture e-

(58) Cfr. F. NICOTRA, *op. cit.*, pp. 770 e 776; ATTI DELLA GIUNTA PER L'INCHIESTA AGRARIA E SULLE CONDIZIONI DELLA CLASSE AGRICOLA, *Relazione generale del commissario A. Damiani*, vol. XIII, tomo II, fasc. IV, Roma 1885, p. 53; S. SALOMONE, *Le provincie siciliane studiate sotto tutti gli aspetti - La provincia di Catania*, Acireale 1886, p. 95 e G. DI VITA, *Dizionario geografico dei comuni della Sicilia e delle frazioni comunali con brevi notizie storiche*, Palermo 1906, p. 40.

stensive, ad un ritmo assai più celere di quello che, nel medesimo arco di tempo, contraddistinse l'allargarsi dei limoneti nel latifondo realizzatosi, invece, per lo più a spese dell'agonizzante gelsicoltura.

Nell'ex-allodio, dove mai, in precedenza, era riuscita ad affermarsi l'agrumicoltura specializzata, la pregiata coltura del limone, nel primo cinquantennio dell'Ottocento conquistò una superficie di quasi 35 ettari, mentre, in quello stesso arco di tempo, nel latifondo — che, eppure, abbracciava una superficie pressoché doppia — passò da poco più di una decina di ettari a poco più di una ventina (59). Con tutta probabilità, nelle proprietà contadine e piccolo-borghesi i limoneti continuarono ancora a diffondersi nella seconda metà del secolo. Va, però, precisato che sino agli albori del nostro secolo, la superficie a limoneti nell'area calatabianese si mantenne, nel complesso, molto al di sotto dei livelli che avrebbe raggiunto dopo la lottizzazione della grande proprietà terriera (60).

Verso la metà dell'Ottocento nelle piccole e piccolissime proprietà della pianura s'infiltrò anche la coltura della canna comune, prima presente, come monocoltura, esclusivamente nel latifondo. Grazie, evidentemente, alle aumentate possibilità di smercio della relativa produzione, per lo più destinata al mercato di Messina, la coltura della canna arrivò ad essere praticata nell'ex-allodio su una superficie più o meno quadrupla rispetto a quella occupata nel latifondo (61). Tuttavia, pur dopo tale notevole incremento relativo, la coltura delle canne non arrivava ad interessare che lo 0,43% della superficie agraria totale. Inoltre, la coltura, dopo la fase espansiva della prima metà dell'Ottocento, non registrò ulteriori progressi.

Tra il Sette e l'Ottocento al degradare dell'organizzazione agraria nella grande proprietà ed ai lenti e contenuti progressi delle terre circostanti della pianura, si contrappose un incremento davvero notevole della produzione agricola nelle terre in collina.

Nel settore dei boschi e degli incolti vi fu, allora, un'espansione delle aree coltivate senza precedenti, addirittura tale da determinare lo spostamento dell'epicentro dell'attività agricola dal piano al colle

(59) Per la superficie occupata dai limoneti, intorno alla metà dell'Ottocento, cfr. A.S.C., *Catasto provvisorio di Calatabiano del 1853*, voll. 1308-1310.

(60) In proposito cfr. ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA - REGNO D'ITALIA, *Catasto agrario 1929-VIII*, fasc. 83, Roma 1935, p. 46.

(61) A.S.C., *Catasto provvisorio di Calatabiano del 1853*, voll. 1308-1310.

e, quindi, da sconvolgere il plurisecolare equilibrio tra aree silvo-pastorali ed aree agrarie.

Realizzata, in parte, con censuazioni regolari ed in proporzioni più massicce con quotizzazioni abusive, la conversione a coltura di nuove terre, a cavallo dei secc. XVIII e XIX, finì con il sottrarre ai boschi ed agli incolti una superficie di 800 ettari circa (62).

Diversamente da quanto mai era accaduto nell'ambito delle terre collinari, la nuova colonizzazione di terre comportò, soprattutto, un incremento consistente e duraturo delle fasce agrarie di produzione per il mercato. In contrapposizione, le fasce agrarie funzionali al consumo interno s'incrementarono piuttosto modestamente (63), addirittura in misura men che proporzionale all'incremento demografico (64). Per di più, in quest'ultimo settore, l'allargamento delle

(62) In proposito si veda in A.S.P., *Fidec. Princ. Palag. - Amm. Osped. Civ. Fatebenfr.*, inv. 81, filza 362, ff. 74-77, 88-95, 116-125, 148-149, 298-300, 316, 321-326, 443-447, 513-516; filza 363, ff. 43-52, 55; filza 368, ff. 277-296, 419 e foglio precedente al foglio 1. Cfr., inoltre, *Ordinanze e provvedimenti emessi dall'Intendente della provincia di Catania...* cit., vol. I, pp. 291-292 e 295; A.S.P., inv. 6/A, carta n. 24; A.S.C., Catasto provvisorio di Calatabiano del 1853, voll. 1308-1310.

(63) In quantitativi approssimativi di produzione dei cereali panificabili e legumi sono stati ottenuti indirettamente, analizzando e confrontando tra loro gli importi degli appalti della *gabella grande*, della *gabella del coppo del molino* e della *gabella della macina*. Per l'incidenza di tali gabelle si veda in A.S.P., *Fidec. Princ. Palag. - Ammin. Osped. Civ. Fatebenfr.*, inv. 81, filza 223, ff. 536-538, 548-548^v ed inoltre in A.S.P., DEPUTAZIONE DEL REGNO, *Rivelo dell'Università di Calatabiano del 1853*, vol. 2147, f. 340.

Per gli introiti derivanti dagli appalti della *gabella grande* cfr. V. TITONE, *op. cit.*, p. 94; si veda, inoltre, in A.S.P., DEPUTAZIONE DEL REGNO, *Rivelo dell'Università di Calatabiano del 1747*, vol. 2147, ff. 340-342 e in A.S.C., *Notaio N. De Franco di Calatabiano*, minute, coll. 8755, f. 781; coll. 8756, f. 846; coll. 8757, f. 659.

Per gli introiti derivanti dall'appalto della *gabella del coppo del molino* si veda in A.S.C., *Idem*, coll. 8749, ff. 235-236; coll. 8751, f. 1269; coll. 8753, f. 352; coll. 8754, f. 262; coll. 8755, f. 272; coll. 8756, f. 270; coll. 8757, ff. 18-19; coll. 8758, f. 184.

Infine, per gli introiti incamerati dagli appalti relativi alla *gabella della macina* si veda in A.S.C., *Idem*, coll. 8753, f. 294; coll. 8755, f. 702; coll. 8757, ff. 250-251; coll. 8758, ff. 362-365.

Tanto per la *gabella grande* — corrisposta interamente in denaro — che per la *gabella della macina* — corrisposta parte in denaro e parte in natura — si è tenuto debito conto della proporzione d'incremento degli appalti da imputarsi all'adeguamento delle relative ragioni.

(64) Tra la prima metà del Settecento ed i primi dell'Ottocento la produzione di cereali panificabili e legumi arrivò ad incrementarsi di appena il 50%, passando da una produzione annua di salme 1800 circa ad una produzione annua di salme 2700 circa. Viceversa, tra il 1748 ed il 1788 la popolazione crebbe di quasi il 60% e tra il 1748 ed il 1819 di circa il 95%, (per la popolazione di questi anni si veda in

aree coltivate non interessò i cereali di migliore qualità ma, piuttosto, cereali di minor pregio e legumi, in quanto meno esigenti in fatto di terreni e più adatti ai climi di collina.

Nelle fasce agrarie funzionali all'esportazione, che finirono con l'interessare oltre 2/3 delle nuove terre appoderate, svolse il ruolo di protagonista la viticoltura che tra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento si andò propagando, come coltura specializzata, su ben 551 ettari (65).

Nello stesso periodo fu notevole anche l'affermarsi dell'olivicoltura che si andò, invece, ampiamente diffondendo come coltura mista secondaria e promiscua (66), e, quindi, nella forma tipica in cui ancor oggi appare assai diffusamente riscontrabile nell'Isola (67).

A seguito dell'espandersi della vite e dell'olivo, vino, mosto ed olio, che sino all'ultimo quarto del XVIII secolo erano stati localmente prodotti in quantitativi tutt'al più sufficienti al fabbisogno interno (68) divennero, così, nel corso dell'Ottocento, tra le più importanti merci di esportazione dell'area calatabianese (69).

A.S.P., DEPUTAZIONE DEL REGNO, *Rivelo di Calatabiano del 1747*, voll. 2146-2147; *GIORNALE DI STATISTICA*, serie I, vol. I, Palermo 1836, p. 84; in A.S.C., *Fondo Intendenza Borbonica*, categ. V, busta 747).

(65) A.S.C., *Catasto provvisorio di Calatabiano del 1853*, voll. 1308-1310.

(66) *Ibidem*.

(67) Riguardo all'olivo, in campo nazionale la Sicilia aveva la più alta superficie a coltura promiscua, mentre per estensione della coltura specializzata era preceduta dalle Puglie e dalla Calabria (cfr. N. PRESTIANNI, *op. cit.*, p. 183).

(68) In proposito si veda in A.S.P., *Fidec. Princ. Palag. - Amm. Osped. Civ. Fatebenefr.*, filza 362, f. 466 e in A.S.P., DEPUTAZIONE DEL REGNO, *Rivelo di Calatabiano del 1747*, voll. 2146-2147.

(69) Gli introiti incamerati dagli appalti della *gabella dell'esito del mosto* oscillanti, ai primi dell'Ottocento, tra le 18 e le 22 onze (si veda in A.S.C., *Notaio N. De Franco di Calatabiano*, minute, coll. 8743, f. 337; coll. 8744, f. 465; coll. 8757, f. 15) fanno desumere che allora si esportavano quantitativi annui di mosto o vino oscillanti intorno alle 1080-1320 salme (hl. 950-1162). La produzione vitivinicola e le relative esportazioni registrarono, poi, incrementi formidabili in seguito all'espansione dei vigneti, sulle nuove terre appoderate con censuazioni abusive, per un'estensione di oltre 400 ettari. I vigneti, che a metà del Settecento occupavano poche decine di ettari appena, arrivavano, infatti ad interessare, a metà dell'Ottocento, una superficie di oltre 500 ettari (in A.S.C., *Catasto provvisorio di Calatabiano del 1853*, voll. 1308-1310).

Grazie, soprattutto, ai quasi 3000 innesti di oleastri dei primi anni dell'Ottocento (in A.S.C., *Notaio N. De Franco di Calatabiano*, minute, coll. 8751, f. 155) la produzione olearia passò dai circa 360 cafisi annuali, della metà del '700, alla produzione media di circa 1800 cafisi all'anno, degli anni 1807-1811.

Per desumere i quantitativi di produzione olearia sono stati utilizzati gli

Alla luce di quanto si è appena detto, appare inconfutabile che sull'evoluzione del paesaggio agrario calatabianese tra il Sette e l'Ottocento influirono diversi eventi di ordine politico, sociale ed economico connessi all'eversione della feudalità ed al maturarsi di peculiari condizioni di mercato (70).

Tale evoluzione s'inserisce, dunque, assai bene nella cornice del generale sviluppo agricolo che nel medesimo arco di tempo investì tutte le aree costiere più progredite (71).

Si ebbero, allora, un po' ovunque nelle proprietà frazionate ex-demaniali delle coste siciliane, trasformazioni agrarie imponenti realizzate tramite il massiccio sfruttamento della forza-lavoro contadina e caratterizzate dal trionfo della viticoltura e da una discreta espansione dell'olivo. Fu, per l'appunto, proprio in conseguenza di quelle trasformazioni agrarie che, nelle rilevazioni catastali della metà del XIX secolo, le due colture emersero tra quelle specializzate, con percentuale pari, rispettivamente, al 6,25% ed al 2,14% (72) della superficie agraria globale della Sicilia mentre, invece, l'agrumicoltura vi figurava, ancora, in percentuale pari allo 0,33%, anche se, insieme con i loro derivati, gli agrumi rappresentavano un'importantissima voce di esportazione, di molto superiore, per entità, a quella del grano ed inferiore soltanto a quella del vino, divenuta la più ragguardevole delle merci esportate dall'Isola (73).

Con i frutti dei suoi vigneti, oliveti ed agrumeti (74), il territorio di Calatabiano faceva, quindi, parte dei centri rurali in grado di

importi relativi agli appalti della *gabella dell'olio*. Per tali appalti si veda V. TITONE, *op. cit.*, pp. 94-95; A.S.P., DEPUTAZIONE DEL REGNO, *Rivelo di Calatabiano del 1747*, vol. 2147, ff. 340-342; A.S.C., *Notaio N. De Franco di Calatabiano*, minute, coll. 8750, f. 750; coll. 8754, f. 466; coll. 8756, ff. 255, 303; coll. 8758, f. 248.

(70) Cfr. A. PUPILLO-BARRESI, *Gli usi civici in Sicilia*, Catania 1903, pp. 77-94; M. C. MADAFFARI, *La resurrezione economica di Catania sotto l'Intendenza del Duca di Sammartino all'aprirsi del secolo XIX*, in «A.S.S.O.», a. XX, fasc. I-III, 1924, pp. 194 e 213; R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1970, pp. 215-219; *Idem*, *Breve storia della grande industria in Italia (1861-1961)*, Bologna 1972, pp. 11-12.

(71) R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia cit.*, p. 199; G. PETINO, *Aspetti e tendenze dell'agricoltura siciliana del primo Ottocento cit.*, pp. 12, 51-52; S. FLORIDIA, *Storia degli agrumi in Sicilia*, in «A.S.S.O.», a. VIII, fasc. II, 1932, pp. 222-223.

(72) *Ibidem*, pp. 49 e 55.

(73) *Ibidem*, p. 62.

(74) Si veda, in proposito, A.S.C., *Catasto provvisorio del 1853*, voll. 1308-1310.

fornire al commercio estero isolano, consistenti quantitativi dei più pregiati generi dell'agricoltura specializzata e dei relativi prodotti di trasformazione (75).

Nel XIX secolo, sino agli anni '70, vino, agrumi ed olio fruiro-
no di una continua lievitazione dei prezzi, dalla quale, comunque,
trassero i maggiori vantaggi gli imprenditori stranieri che, profittan-
do dello scarso spirito imprenditoriale del ceto borghese siciliano,
s'inserirono nella struttura economica isolana a sistema tipicamente
agricolo, svolgendovi una politica di tipo coloniale sia nel settore
della lavorazione dei prodotti che in quello degli scambi (76).

Poi, negli anni '80, sull'importante settore dell'agricoltura spe-
cializzata si ritorsero con effetti alquanto negativi: prima la svolta
protezionistica che ne danneggiò tutte le esportazioni; poi, la « guer-
ra commerciale » con la Francia, che depresse l'industria vinicola, in
particolare, sottraendole un importante mercato di sbocco (77). Ma,
seppure a causa di tali scelte politiche nazionali, le contingenze di
mercato cessarono di essere favorevoli come nei precedenti decenni,
tuttavia nelle aree rurali costiere, l'espansione delle colture arbustive
né regredi, né subì battute di arresto, ma, anzi registrò ulteriori
progressi soprattutto nell'agrumicoltura che, tra le diverse colture
specializzate, appariva di più promettente commerciabilità (78).

Tra lo scorcio del secolo scorso ed i primi decenni del nostro
secolo, i settori più importanti dell'alta agricoltura specializzata iso-
lana sono stati contrassegnati, oltre che dall'*exploit* agrumicolo, dal
recupero dei vigneti che, gravemente colpiti dalla fillossera, dovettero
essere pressoché integralmente ricostituiti su ceppi americani — im-
muni dalla malattia (79) —, ed inoltre dal sempre più accentuato
afferinarsi dell'olivicoltura come coltura promiscua (80).

Nel calatabianese la ricostituzione dei vigneti distrutti dalla

(75) Sul commercio di esportazione dell'Isola a metà del secolo scorso cfr. R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., pp. 214-219.

(76) G. PETINO, *Aspetti e tendenze dell'agricoltura siciliana del primo Ottocen-*
to cit., pp. 22-23 e 106.

(77) R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia (1861-1961)* cit.,
p. 59.

(78) G. PETINO, *Problemi economico-tecnici di mercato e prospettive di svilup-*
po dell'agrumicoltura, Catania 1959, pp. 58-61.

(79) N. PRESTIANNI, *op. cit.*, p. 180.

(80) *Ibidem*, p. 183.

filossera (81) fu operata in guisa tale da mantenere, grossomodo, la superficie complessiva conquistata in precedenza. L'olivicoltura, se da un lato vi perse terreno come coltura specializzata, dall'altro vi si andò diffondendo in proporzioni ben maggiori come coltura promiscua, così come era assai più comunemente diffusa nel resto dell'Isola.

Per quel che riguarda l'avvio allo sviluppo agrumicolo intensivo, si evidenzia una sfasatura rispetto ai principali centri agrumicoli dell'Isola, ai quali, comunque, il Comune si andò allineando tra il 2° ed il 3° decennio del nostro secolo, con un repentino recupero del ritardo cumulato (vedi tab. 5).

TAB. 5 - *Evoluzione nella distribuzione delle colture tra il 1854 e il 1929*

Colture	Superficie in ha. nel 1854 *	Superficie in ha. nel 1929 **
Vigneti	551	543
Seminativi semplici	408	386
Seminativi alberati	494	516
Seminativi irrigui	187	—
Oliveti	61	17
Agrumeti	59	396
Canneti	10	9
Gelseti	4	—
Mandorleti	—	20
Pascoli, incolti prod.	552	398

* Fonte: A.S.C., *Catasto provvisorio di Calatabiano del 1853*, voll. 1308-1310.

** Fonte: ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA - REGNO D'ITALIA, *Catasto agrario 1929 - VIII*, fasc. 83, Roma 1935, p. 46.

La più consistente espansione agrumicola fu, infatti, immediatamente successiva alla quotizzazione della proprietà latifondistica dell'Ospedale (82). D'altra parte non si comprende come tale espansione avrebbe potuto aver luogo, fintanto che si fosse protratta l'apatia amministrazione dell'Ente, il quale, eludendo per quanto più possibile i rischi imprenditoriali, gestiva una porzione di terre che, oltre a comprendere più di un terzo della superficie agraria del Co-

(81) Sulla ricostituzione dei vigneti nel calatabianese cfr. F. NICOTRA, *op. cit.*, p. 775 e M. AMOROSO - S. RACCUGLIA, *op. cit.*, p. 26.

(82) Su tale quotizzazione cfr. F. ZAPPALÀ, *op. cit.*, p. 157.

mune, includeva la gran parte dei terreni migliori, quali erano, in particolare, quelli alluvionali ed irrigui dell'ex-feudo *Piana*, ideali per l'agrumicoltura.

Grazie, soprattutto, agli incrementi registrati dopo le quotizzazioni della proprietà latifondistica, la superficie agrumetata passò, quindi, dai 59 ettari della metà dell'Ottocento ai 396 ettari della metà del Novecento. Ben 384 ettari furono accaparrati dal solo limone (83), l'agrumo che trionfò nell'Isola sino a quando, a metà degli anni '30, il mal secco non ne fece strage provocando un'importante inversione di tendenza negli ulteriori sviluppi agrumicoli, a tutto vantaggio dell'arancio e del mandarino (84).

Utilizzata in misura assai modesta per il fabbisogno interno di frutto fresco e di materia prima per la locale industria dell'agro cotto (85), la produzione di limoni si destinava per lo più all'esportazione (86). Proprio in relazione a quest'ultima aveva grande importanza la coltura dei verdelli, praticata, nel calatabianese, sul 15% della superficie agrumetata (87).

Non paragonabile a quella degli agrumi, ma pur sempre degna di nota fu l'affermazione dei mandorleti che, tra la metà dell'Ottocento ed i primi decenni del Novecento, arrivarono a conquistare una superficie di venti ettari. Quelle delle aree a mandorleti erano importanti fasce di produzione per i mercati. Prodotto agricolo d'indiscutibile prestigio, le mandorle prodotte nelle diverse località isolate alimentavano, infatti, un attivo e ricco commercio con l'interno e con l'estero (88).

(83) ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA — REGNO D'ITALIA, *Catasto agrario 1929 - VIII cit.*, p. 46.

(84) N. PRESTIANNI, *op. cit.*, p. 190.

(85) F. NICOTRA, *op. cit.*, p. 775.

(86) Tra la fine dell'Ottocento ed i primi decenni del Novecento quella degli agrumi era un'importantissima voce d'esportazione per la Sicilia ed altre regioni italiane. Tra i diversi tipi di agrumi esportati primeggiavano, senz'altro, i limoni. In proposito, si consultino S. FLORIDIA, *op. cit.*, pp. 222-223; G. PETINO, *Problemi economico-tecnici di mercato e prospettive di sviluppo dell'agrumicoltura cit.*, pp. 50, 58; N. PRESTIANNI, *op. cit.*, pp. 190-192.

(87) ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA - REGNO D'ITALIA, *Catasto agrario 1929-VIII cit.*, p. 46. Sul commercio isolano dei verdelli cfr. N. PRESTIANNI, *op. cit.*, p. 192 e G. PETINO, *Problemi economico-tecnici di mercato e prospettive di sviluppo dell'agrumicoltura cit.*, p. 103.

(88) Cfr. N. PRESTIANNI, *op. cit.*, p. 197 e G. PETINO, *Aspetti e tendenze dell'agricoltura siciliana del primo Ottocento cit.*, p. 106.

La marcia trionfale delle colture specializzate, iniziata alla fine del Settecento, ed in continuo rapido crescendo sino agli anni '29-'30 del nostro secolo, si è protratta nei decenni successivi, pur se a ritmo meno sostenuto. Nel 1970, grazie ai continui ed imponenti progressi registrati nei due secoli precedenti, esse figuravano presenti sul 66% della superficie agraria complessiva, contrattasi di 1/3 circa nel precedente quarantennio, soprattutto a discapito dei seminativi, la cui incidenza sul totale dell'area coltivata si è andata riducendo ad un modesto 3%, mentre, invece, tra il 1930 ed il 1970 non hanno più subito riduzioni di rilievo le aree a prati permanenti e pascoli (vedi tab. 6).

TAB. 6 - Distribuzione delle colture nel 1970

Colture	Superficie (ha.)
Seminativi	51.81
Prati permanenti e pascoli	382.79
Coltivazioni legnose	1.115.09
	<hr/> 1.564.66

Fonte: ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, 2° censimento generale dell'agricoltura, Roma 1971, pp. 804-805.

Dall'analisi dell'evoluzione agraria del territorio, appare evidente che, sin dalla fine del Settecento, l'espansione delle colture specializzate arboricole ed arbustive si è sempre andata concatenando, in reciproco stretto rapporto di causa-effetto, con il frazionamento della proprietà terriera. Difatti, sino all'ultimo quarto del sec. XVIII la parcellazione delle terre in proprietà di piccolissime e piccole dimensioni era riscontrabile in una porzione modestissima del territorio — nel ristretto ambito della proprietà allodiale —. Successivamente, invece, essa si andò espandendo a macchia d'olio, prima tramite la quotizzazione di vaste aree demaniali, poi a seguito di quella operata sulla grande proprietà terriera ex-baronale, ed infine attraverso la continua erosione delle medie aziende agrarie e, soprattutto, di quelle al di sopra dei 50 ettari, delle quali non sarebbe rimasto che un unico esemplare, con una superficie di appena 51 ettari circa (vedi tab. 7).

TAB. 7 - Evoluzione del frazionamento della proprietà terriera tra il 1757 ed il 1970

SITUAZIONE AL 1757

Classi di ampiezza (ha.)	Ditte	Estensione
Piccolissima (fino a 0.50.00)	153	26.24.77 *
Piccola (0.50.01 - 10.00.00)	61	139.23.51 *
Media (10.00.01 - 100.00.00)	4	105.14.31 *
Grande (oltre 100.00)	tutta la restante superficie **	

* Fonte: A.S.P., DEPUTAZIONE DEL REGNO, *Rivelo di Calatabiano del 1747*, voll. 2146-2147.

** Costituivano grandi proprietà terriere indivise il latifondo feudale, esteso 500 ettari circa, ed inoltre le terre demaniali.

SITUAZIONE AL 1854

Classi di ampiezza (ha.)	Ditte	Estensione
Piccolissima (fino a 0.50.00)	348	74.65.03
Piccola (0.50.01 - 10.00.00)	329	743.12.50
Media (10.00.01 - 100.00.00)	24	583.59.50
Grande (oltre 100.00.00)	2	1.014.68.49
	703	2.416.05.52

Fonte: A.S.C., *Catasto provvisorio di Calatabiano del 1853*, voll. 1308-1310.

SITUAZIONE AL 1930

Classi di ampiezza (ha.)	Ditte	Estensione
Piccolissima (fino a 0.50)	761	196
Piccola (0.50 - 10.00)	673	1.108
Media (10.01 - 100.00)	20	613
Grande (oltre 100.00)	1	209
	1.455	2.126

Fonte: ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA - REGNO D'ITALIA, *Catasto agrario 1929 - VIII*, fasc. 83, Roma 1935, p. 46.

SITUAZIONE AL 1970

Classi di ampiezza (ha.)	Ditte	Estensione
Fino a 1.00	612	291.83
1.01 - 10.00	398	959.63
10.01 - 50.00	19	384.08
oltre 50.00	1	51.21
	1.030	1.686.75

Fonte: ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *2° censimento generale dell'agricoltura*, Roma 1971, pp. 694-695.

Se tra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento il frazionamento della proprietà terriera si risolse soprattutto a vantaggio della piccola e media borghesia rurale, viceversa dalle quotizzazioni dello scorcio del nostro secolo è stata privilegiata la classe contadina, a favore della quale, tra il 1930 ed il 1970, si sono, inoltre, risolte le erosioni delle piccole e medie proprietà borghesi.

Con il trionfo della proprietà contadina e con la graduale scomparsa dei *rentiers*, il sistema della conduzione diretta delle aziende agrarie — con il prevalente lavoro dei familiari, con o senza l'ausilio dei salariati e/o partecipanti — si è andato propagando su aree sempre più vaste, sino a comprendere quasi tutta la superficie del territorio (vedi tab. 8). Abbinandosi, per lo più, alla valorizzazione delle terre — mediante l'impianto di colture arbustive —, la conduzione diretta dei fondi ha consentito di organizzare imprese agrarie sufficientemente funzionali anche laddove le entità spaziali delle aziende apparivano piuttosto modeste, impedendo, così, che la frammentazione della proprietà terriera acquisisse carattere patologico.

Di pari passo con il progredire dell'agricoltura ha registrato sviluppi di un certo interesse anche l'allevamento del bestiame grosso.

TAB. 8 - Aziende agrarie tra il 1930 e il 1970

Sistema di conduzione nel 1930	Numero Aziende	Superficie (ha.)
1) Conduzione diretta (con o senza salariati e/o partecipanti)	1.184	1.280
2) Altre forme di conduzione	271	846
	1.455	2.126

Fonte: ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA - REGNO D'ITALIA, *Catasto agrario 1929 - VIII*, fasc. 83, Roma 1935, p. 46.

Sistema di conduzione nel 1970	Numero Aziende	Superficie (ha.)
1) Conduzione diretta (con o senza salariati e/o partecipanti)	1.003	1.642
2) Altre forme di conduzione	27	45
	1.030	1.687

Fonte: ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *2° censimento generale dell'agricoltura*, Roma 1971, p. 492.

Il notevole incremento degli equini, avutosi tra il 1757 ed il 1930, fu l'adeguata risposta alle accresciute esigenze agrarie e commerciali del periodo, caratterizzato, per l'appunto, da imponenti opere di dissodamento, dai massicci lavori d'impianto delle colture arbustive e dall'aumentato volume dei traffici e, quindi, della circolazione di cose e persone. Poi, tra il 1930 ed il 1970, a seguito della meccanizzazione crescente nell'agricoltura e nei mezzi di locomozione, l'utilità degli equini andò rapidamente decrescendo e, di conseguenza, la loro consistenza numerica si andò contraendo di ben oltre l'88%.

Assai più importanti degli effimeri incrementi avutisi nel bestiame equino, sono stati i progressi del bestiame bovino, allevato per la produzione di carne e latte funzionali al consumo locale ed a quello delle comunità vicine. Il bestiame bovino che si è incrementato tra il 1757 ed il 1930 assai più modestamente di quello equino, a differenza di quest'ultimo ha, però, continuato ad accrescersi anche successivamente. Anzi negli ultimi decenni gli incrementi sono avvenuti ad un ritmo assai celere ed agli avanzamenti quantitativi si sono aggiunti quelli qualitativi, grazie ad una sempre più ampia affermazione dei bovini di razza (89).

Per effetto degli incrementi cumulati nel corso degli ultimi due secoli, il bestiame bovino, nelle rilevazioni statistiche del 1970, ha finito con l'apparire prevalente, non soltanto in termini di valore ma, addirittura, per consistenza numerica sulle altre importanti specie di bestiame allevato nel Comune (vedi tab. 9).

TAB. 9 - Evoluzione nella consistenza del patrimonio zootecnico tra il 1757 ed il 1970

	n. capi nel 1757 *	n. capi nel 1930 **	n. capi nel 1970 ***
Equini	38	506	60
Bovini	74	291	500
Suini	28	5	80
Ovini e caprini	365	515	330
TOTALE	505	1.317	970

* Fonte: A.S.P., DEPUTAZIONE DEL REGNO, *Rivelo di Calatabiano del 1747*, voll. 2146-2147.

** Fonte: ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA - REGNO D'ITALIA, *Catasto agrario 1929 - VIII*, fasc. 83, Roma 1935, p. 46.

*** Fonte: ARCHIVIO DEL COMUNE DI CALATABIANO, *Anagrafe del bestiame*, a. 1970.

(89) ARCHIVIO DEL COMUNE DI CALATABIANO, *Anagrafe del bestiame*, a. 1970.

Tra la metà del Settecento e la metà del Novecento, al moltiplicarsi delle risorse produttive nel settore primario dell'economia ed all'incentivarsi delle connesse attività di trasformazione e scambio si è concatenata, in stretto rapporto causa-effetto, una sensibile crescita demografica che ha portato la popolazione a sestuplicarsi nell'arco di appena due secoli. Infatti, la popolazione residente che, nella prima metà del secolo XVIII non superava il migliaio di anime, arrivò a contarne ben 1600 nel 1788, 2032 nel 1831, 2711 nel 1861, 3652 nel 1891, 4686 nel 1921, 6037 nel 1951 (90).

Fino ai primi decenni del Novecento, l'allungamento della vita media entro il periodo fertile stimolò un continuo crescente incremento nei tassi di natalità, più che proporzionale rispetto al decremento dei tassi di mortalità (91).

Nel secondo cinquantennio post-unificazione, sull'ulteriore crescita demografica svolse, invece, un ruolo più importante il sensibile allungamento della vita media (92). Tale fase della crescita demografica può considerarsi, ancora più della prima, ampiamente sintomatica di un indubbio salto qualitativo — largamente generalizzato — nelle condizioni igienico-sanitarie ed alimentari degli abitanti del luogo.

A questo punto è interessante osservare che, nella lunga fase di sensibile accrescimento, la popolazione residente ha continuato a trovar sfogo principalmente nelle attività rurali, almeno sino a tanto che il perdurare di favorevoli contingenze nei mercati nazionali ed esteri ha permesso l'assorbimento di quantitativi crescenti dei più pregiati prodotti dell'agricoltura specializzata (93).

Ancora nel 1931, quando la popolazione residente arrivava a contare 5683 anime, la popolazione agraria ne assorbiva ben 3604 — suddivise tra 988 famiglie — (vedi tab. 10). Successivamente tra il '30 ed il '70 il numero degli addetti all'agricoltura si mantenne

(90) Si veda per gli anni 1788 e 1831: *GIORNALE DI STATISTICA*, serie I, vol. I, Palermo 1836, p. 84; per gli anni successivi: *ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, Comuni e loro popolazioni ai censimenti dal 1861 al 1951*, Roma 1960.

(91) A. Di Blasi, *La dinamica demografica della provincia di Catania dal 1861 al 1961*, in «A.S.S.O.», a. XX, 1967, fasc. I-III, tab. I.

(92) *Ibidem*, tab. X.

(93) Nei primi decenni del Novecento fu di particolare rilievo lo sviluppo dell'agrumicoltura isolana che, allora, incontrava larghi consensi sui mercati esteri (cfr. G. PETINO, *Problemi economico-tecnici di mercato e prospettive di sviluppo dell'agrumicoltura* cit., pp. 44, 60-61).

certamente elevato come ci può facilmente dimostrare l'ulteriore esasperarsi della parcellazione nelle aziende agrarie ed il diffondersi sempre più accentuato, tra di esse, della forma di conduzione diretta.

TAB. 10 - *Popolazione agricola (censimento 21-IV-1931-IX)*

Posizione professionale capo famiglia	Famiglie	Componenti
Conducenti terreni propri	170	574
Fittavoli	21	91
Coloni	11	42
Giornalieri	758	2.799
Altri addetti	28	98
TOTALE	988	3.604

Fonte: ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA - REGNO D'ITALIA, *Catasto agrario 1929 - VIII*, fasc. 83, Roma 1935, p. 46.

In un ambito ristretto, come quello offerto dal comune di Calatabiano, tale accentuato moltiplicarsi della popolazione agraria, pur se affiancato dall'intensificarsi delle colture arboricole specializzate, si prospetta come un indice economico alquanto negativo, perché ampiamente sintomatico di una non adeguata modernizzazione dell'agricoltura, oltre che di una larvata sottoccupazione di ampie fasce di lavoratori — soprattutto giornalieri —, indubbia conseguenza del mancato *take-off* industriale sia nell'area considerata che in quelle limitrofe.

Per concludere, tra la fine del Settecento e gli anni '70 del nostro secolo, nell'area calatabianese non si è avuto il ribaltamento dei rapporti tra le attività produttive del settore primario e quelle del secondario e terziario. Semmai, in tale arco di tempo, nella struttura economica del territorio, mantenutasi prevalentemente agraria, si è modificata la natura di questa assai diffusa ruralità che appare, per l'appunto, sempre più marcatamente finalizzata agli scambi, in contrapposizione al graduale abbandono del preesistente regime economico di predominante autarchia.

Per tutto l'Ottocento e sino a tutti gli anni '60 del nostro secolo la crescente propensione agli scambi è stata, a sua volta, un fattore propulsivo d'importanza fondamentale per lo sviluppo dell'agricoltura specializzata. Indirettamente essa ha, così, contribuito in

modo sostanziale al miglioramento dei livelli di vita degli abitanti del territorio sollecitando una non indifferente crescita demografica. Ma, quale rovescio della medaglia, l'espansione delle aree funzionali all'esportazione, a danno di quelle destinate alla produzione agro-pastorale di tipo autarchico, è andata sempre più esponendo l'economia locale alla maggiore aleatorietà della domanda estera.

La concorrenza straniera, che alla fine del secolo scorso ha colpito soprattutto la viticoltura, nel corso di questo secolo ha finito con provocare una crisi crescente nel settore agrumicolo.

Purtroppo i tentativi di porre rimedio alle gravi carenze strutturali dell'agrumicoltura e delle connesse attività di trasformazione e distribuzione hanno, sinora, sortito ben scarsi risultati. Così l'agrumicoltura continua, tuttora, a pagare assai caro lo scotto della sua elefantiaca e disordinata crescita, frutto di estemporanee decisioni di singoli, e non di ragionate pianificazioni a vasto raggio che programmassero l'ottimale distribuzione delle diverse varietà agrumicole in funzione della domanda estera e che, inoltre, prevedessero la creazione di un adeguato tessuto connettivale, in riferimento alle industrie di trasformazione ed alla rete distributiva dei frutti freschi e dei derivati (94).

I diversi problemi che angustiano la produzione agrumicola isolana sono oggetto di studi ed inoltre di frequenti dibattiti ed incontri, tra economisti, agronomi e politici. Sanarli significherebbe risolvere le sorti di numerosi centri rurali siciliani, dei quali l'area calatabianese costituisce il prototipo *sui generis*.

Nel calatabianese, come negli altri centri agrumicoli caratterizzati dalla predominante presenza della proprietà contadina, la modernizzazione del settore avrebbe — oltre a risultati economici positivi — risvolti sociali di ampia portata. Ne trarrebbero, infatti, indubbi vantaggi le numerosissime aziende agrarie di tipo familiare, adesso oltremodo prostrate per l'estenuante protrarsi della crisi di un settore il cui sviluppo ha, ad esse, richiesto un notevole impiego di forza lavoro e sforzi economici non indifferenti.

SILVANA CASSAR

(94) G. PETINO, *Problemi economico-tecnici di mercato e prospettive di sviluppo dell'agrumicoltura* cit., pp. 88-105.